

Greenwich 176

Chiara Mezzalama

L'inadatta

 Nutrimenti

Greenwich Extra
un progetto di Giulia Caminito, Paolo Di Paolo, Mattia Insolia,
Loredana Lipperini

Copyright © Chiara Mezzalama, 2024
Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency
All rights reserved

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2025
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: pagina manoscritta dell'autrice; *la casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta*

ISBN 979-12-5548-100-3
ISBN 979-12-5548-111-9 (ePub)

Indice

1. New York. Primi anni Settanta	9
2. San Francisco. Anni Cinquanta	19
3. California. Anni Cinquanta	31
4. Isole Hawaii. Primi anni Sessanta	39
5. San Francisco. Primi anni Sessanta	45
6. San Francisco – Londra – San Francisco	
Primi anni Sessanta	49
7. California. Anni Sessanta	57
8. California. Anni Sessanta	63
9. New York. Metà anni Sessanta	75
10. Ghetto di Pittsburgh. Metà anni Sessanta	81
11. New York. Fine anni Sessanta	87
12. New York. Fine anni Sessanta	95
13. New York. Primi anni Settanta	101
14. New York. Anni Settanta	109
15. San Francisco. Anni Settanta	115
16. Spring Street, N.Y. Anni Settanta	123
17. Cape Cod. Anni Settanta	131
18. New York. Anni Settanta	139
19. New York. Metà anni Settanta	145
20. New York. Metà anni Settanta	151
21. New York. Metà anni Settanta	157

22. New York. Metà degli anni Settanta	161
23. New York. Fine anni Settanta	167
24. New York. Fine anni Settanta	171
25. Roma. Fine anni Settanta	177
26. Roma. Fine anni Settanta	183
27. Roma. Fine anni Settanta	191
28. Roma. Fine anni Settanta	197
29. Positano. Fine anni Settanta	203
30. Roma, Trastevere. Primi anni Ottanta	211
31. Roma. Primi anni Ottanta	217
32. Italia. Tournée. Metà anni Ottanta	225
33. San Francisco. Primi anni Novanta	231
34. Roma. Primi anni Novanta	237
35. Roma. Anni Novanta	243
36. Roma. Fine anni Novanta	251
37. Roma. Anni Duemila	257
38. New York. Giugno 2014	263

A te, per questo scambio di danza e parole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

1. New York

Primi anni Settanta

Prima balla, poi pensa. È l'ordine naturale
Samuel Beckett

Nella sala c'era un sentore acre di sudore e l'aria era pesante. Mi piaceva quell'odore; odore di sforzo, di corpo che lavora, di fatica.

“Respirate a fondo, entrate nel vostro corpo. Adesso provate a sentire i muscoli a uno a uno. Percepite il vostro corpo dall'interno e solo quando lo sentirete completamente, potrete cominciare a muovervi, molto, molto piano. Adesso concentratevi sulle fibre muscolari e il rapporto con le ossa. Ecco lo spazio tra i muscoli. I muscoli sostengono le ossa, i muscoli abbracciano le ossa. Abbracciate le vostre ossa con i muscoli, abbracciate le vostre ossa: *hug your bones*”.

Nella sala qualcuno cominciò a piangere mentre io scoppiai a ridere, un ridere nervoso.

“Non posso farlo, non ce la faccio, è troppo per me”, dissi, “non riuscirò mai ad abbracciare le mie ossa”.

“Perché? Ridere, piangere, non c'è differenza, sono le emozioni profonde che emergono. Senza quelle emozioni la danza diventa un esercizio di ginnastica. Capisci?”.

“Sì, capisco, ma non così. Così è troppo intenso, non ce la faccio. Per me la danza esiste insieme alla musica. È la musica che fa vivere la danza. Pensare alle fibre muscolari e alle ossa non mi aiuta a pensare la danza”.

“La musica è qualcosa in più. Si può danzare anche senza musica, la musica ce l’abbiamo dentro. Il nostro corpo è la musica e la musica sono le nostre emozioni. Ma non si può danzare senza il corpo, senza la consapevolezza profonda del nostro corpo”.

“In ogni caso, non credo che potrò studiare con lei, signora Summers. Non mi trovo. Mi dispiace”.

“Non dire sciocchezze, tutti possono studiare con me. Forse stai solo attraversando un periodo difficile, la danza ti aiuterà. E poi ti prego, chiamami Elaine, qui non siamo al conservatorio”.

“La danza mi aiuterà... non lo so, ho troppi dubbi, la danza ha portato molti problemi nella mia vita”.

“Adesso giratevi su un fianco e alzatevi mantenendo la stessa concentrazione. Ogni movimento, anche il più banale e quotidiano, merita la vostra massima attenzione. Ogni movimento nasce dall’interno, sentite il movimento nascere dall’interno. Molto bene, potete andare. Abbiamo finito per oggi”.

I danzatori si sparpagliarono per la sala dopo un breve applauso.

“Andiamo a bere un caffè”, propose Elaine venendomi incontro, “voglio vederci più chiaro con te”.

Faceva freddo a New York quel giorno, un vento gelido del nord si infilava nelle *avenues* e sferzava senza pietà.

“Odio il freddo”, continuò avvolgendosi in una grossa sciarpa, “devo raccontarti una storia, ma andiamo intanto a ripararci da qualche parte”.

“Non ho molto tempo, devo andare a prendere i bambini a scuola, abitiamo *uptown*”.

“Per prima cosa, se vuoi danzare, devi venire a vivere quaggiù. È qui a *downtown* che sta succedendo tutto. E perdere tempo in metropolitana, specie se hai dei bambini piccoli e con questo freddo, è soltanto uno spreco di energia”.

Tutto quello che diceva Elaine era giusto, ma proprio per questo mi dava fastidio. Mi sembrava di non azzeccarne una, mi sentivo sempre in affanno, in difetto, ero un disastro ambulante che sfrecciava su e giù per Manhattan senza tregua. Stavo bene *uptown*, avevo delle amiche che mi aiutavano con i bambini, andavamo a giocare e chiacchierare a Riverside Park. Ma tutti quei tira e molla con Sam, quello era il vero casino. E anche la danza; non sapevo mai cosa farne. Era davvero la scelta della mia vita? Avevo smesso di ballare così tante volte... da un anno studiavo regolarmente, ma non ero più una ragazzina, e poi dovevo occuparmi dei bambini, avevano ancora così bisogno di me e io di loro. Non avrei sopportato di abbandonarli.

Entrammo in un bar a Prince Street pieno di gente e di fumo e di calore umano, e subito mi sentii meglio. Mi piaceva stare in mezzo alla gente, avrei voluto lavorare in un posto come quello e con le mance avrei guadagnato bene. Ci sedemmo a un tavolino in un angolo del bar.

“Che prendi?”, chiese Elaine.

“Un *chai* bollente”.

Mi raccontò della sua performance, *Iowa Blizzard*.

“Insomma, l'anno scorso sono stata invitata all'università dell'Iowa come *artist in residence*. Ho detto che ne ero onorata ma ci sarei andata soltanto in primavera perché avevo sentito che l'inverno è micidiale laggiù. Così sono partita ad aprile e due ore dopo il mio arrivo c'è stata la peggior tempesta di ghiaccio degli ultimi vent'anni. Tutto era ricoperto da una coltre di neve, era incredibile, sembrava di stare su una luna di cristallo. Naturalmente nessun danzatore professionista si è presentato all'audizione. Così mi sono dovuta accontentare di alcuni studenti che si erano offerti volontari. Non c'era tempo per le prove, faceva troppo freddo e allora ho inventato una danza estemporanea; ecco come ho realizzato *Iowa Blizzard!*”.

Elaine aveva una risata contagiosa, leggera come una brezza di primavera, i suoi capelli sottili accompagnavano il movimento

grazioso della testa. Il calore del tè raggiunse il mio stomaco, le guance, le mani. Mi sentii bene, per un momento ero al sicuro insieme a quella donna più grande di me che sembrava così radicata nel suo corpo e nella sua danza.

“Devi continuare a danzare, Grace”, mi disse facendosi improvvisamente seria, “sei piena di talento. Sprigioni un’energia che devi mettere a frutto, sarebbe un vero peccato sprecarla. Eppure sento che hai dei dubbi, resti al margine, non sei ancora entrata fino in fondo dentro te stessa. Non ci credi abbastanza. Grace, sei sull’orlo del baratro, quella tua risata, prima, in sala, era piena di disperazione, mi hai fatto venire i brividi”.

“Ho troppi pensieri per la testa, per questo non posso abbracciare le mie ossa. Ridevo di me stessa, della mia insicurezza, di tutto ciò che non riesco a risolvere”.

Mi presi la testa tra le mani e all’improvviso cominciai a singhiozzare. Un fiotto di lacrime che sembrava non dover finire mai. Alzai lo sguardo e vidi gli occhi chiari di Elaine che mi guardavano.

“Tieni duro. Prova a mettere nella danza questo tuo dolore. Prova a esprimerlo con il tuo corpo, attraverso il movimento. *Dance it*. E promettimi di non ridere mai più in quel modo di te stessa. Vieni a lezione, ti aiuterò”. C’era qualcosa di fermo e rassicurante nella sua voce, qualcosa che mi teneva insieme.

Attraverso la vetrina appannata del bar vidi i primi fiocchi di neve volteggiare nel cielo.

“Ora devo andare”, dissi alzandomi di scatto, “devo prendere i bambini prima che arrivi la tempesta. Scusa Elaine, devo proprio... grazie. Grazie delle tue parole, verrò a lezione, promesso”.

Mi asciugai le lacrime con la manica del maglione, infilai il cappotto rosso, il berretto, la sciarpa, i guanti e schizzai fuori dal bar. Un attimo prima di uscire dissi: “Non sono pronta, mi

dispiace, non sono ancora pronta”, ma Elaine non poteva più sentirmi. Il freddo mi agguantò al collo, togliendomi il respiro. Mi colava il naso per via del pianto, avevo gli occhi arrossati – stai a vedere che mi si congela il moccio, pensai – e affrettai il passo verso la stazione della metropolitana di Broadway-Lafayette Street. Nel vagone caldo e affollato mi appoggiai al palo e per poco non mi lasciai cadere giù dalla stanchezza. Che cosa stavo facendo della mia vita? Che cosa stavo facendo con Sam? Perché diamine era sempre tutto così complicato? Ci mancava soltanto la tempesta di ghiaccio, accidenti.

Quando uscii dal fiato caldo della metropolitana, i fiocchi cadevano fitti: devo fare in fretta, pensai, prima che la neve attacchi. Non avevo le scarpe adatte e temevo di scivolare ma cercavo di camminare velocemente perché ero in ritardo. Stringendomi il cappotto sul petto raggiunsi l’asilo. I bambini mi aspettavano imbacuccati nell’atrio, sembravano due pupazzi di lana.

“Mamma!”, esclamò Michael, due anni e mezzo, e tutta l’energia del mondo.

“La maestra ha detto che arriva la tempesta di neve”, disse Sally, cinque anni, imbronciata, testa dura, cuore largo.

“Forza bambini, corriamo a casa prima che la tempesta ci travolga”.

Li afferrai da una parte e dall’altra e quasi correndo percorremmo un tratto di Amsterdam Avenue, sentivo il gelo entrarci nelle scarpe. La nebbia avvolgeva ogni cosa e sembrava buio nonostante fossero le quattro del pomeriggio.

“Ci siamo bambini”, li incoraggiai, il fiato che usciva dalle nostre bocche era bianco.

“Mamma, nuvole”, disse Michael soffiando forte.

“È la condensa”, rettificò Sally, “lo abbiamo studiato a scuola. A contatto con l’aria fredda, il vapore acqueo si trasforma in nebbia”. Sally sapeva sempre tutto, come facesse restava un mistero per me. Aveva cinque anni ma talvolta si

esprimeva come un'adulta, di certo non aveva preso né da me né da suo padre.

“Forza mangiatori di nuvole e sputatori di nebbia, siamo quasi arrivati. Devo passare un attimo al supermercato perché non abbiamo niente per cena”.

Gli scaffali erano quasi vuoti, la gente aveva paura di rimanere senza scorte, nemmeno fossimo in guerra. Afferrai al volo cereali, latte, salsicce, pane e riso, questo dovrebbe bastare, pagai e trascinai i bambini fino a casa. Il cielo era basso e grigio, la neve scendeva a piccoli fiocchi spinti dal vento, presto avrebbe ricoperto ogni cosa.

“Ce l'abbiamo fatta schimesi”, esclamai aprendo la porta di casa, “toglietevi tutto, lasciate le scarpe all'ingresso, adesso vi preparo la merenda”.

“Chi sono i schimesi?”, domandò Michael.

“Sono quelli che vivono al Polo Nord”, rispose pronta Sally, “si vestono di pelli di foca, dormono negli igloo e corrono sulle slitte trainate dai cani”.

Il piacere di essere a casa, al caldo e al riparo fu turbato dal pensiero di Sam. Dove sarà a quest'ora, tornerà stasera? Non ricordavo se doveva suonare da qualche parte... ci eravamo urlati addosso quella mattina, la mia rabbia era uscita come lava da un vulcano e quando era così le orecchie non sentivano più, né gli occhi vedevano, restavano soltanto le nostre grida scomposte che lanciavamo per farci del male. Ero uscita sbattendo la porta, non volevo più vederlo. Poi mi ero sentita in colpa, era solo la sua fragilità, ci stava provando, ci stavamo provando entrambi, dannazione, Sam era un uomo senza pelle, la sua unica difesa dal mondo era la tromba, il suo strumento dorato, il fiato che ci metteva, ma poteva diventare terribile, feroce. La sua voce profonda mi faceva paura ma mi faceva anche venire voglia di gridare più forte di lui. Ero scesa in strada, avevo camminato senza meta cercando di ritrovare la calma e quando ero tornata a casa, lui e il suo strumento

non c'erano più. Con quel peso sul cuore ero andata alla lezione di Elaine Summers.

Da un lato speravo che Sam non tornasse, volevo passare una serata tranquilla con i bambini a guardare la neve depositarsi sui tetti di mattoni, sui bordi delle finestre, sui comignoli e le antenne. Ascoltare il silenzio perfetto della notte, una cosa così rara a New York. Dall'altro non riuscivo a non preoccuparmi, avrei pensato a lui tutta la sera, avrei aspettato il suo ritorno, prestando attenzione a ogni rumore sul pianerottolo, la porta dell'ascensore, il rovistare delle chiavi nella serratura, oppure il suono stanco del campanello. Dovevo lasciarlo, come avevo fatto altre volte, la situazione stava degenerando. Cosa mi aveva detto? Dove suonava? Con chi? Provai a ricordare ma la mia testa era vuota, piena soltanto dell'ansia che mi divorava dall'interno. Non sapevo nemmeno a chi telefonare. E se stava con un'altra? Non potevo pensarci. Sam, stai guardando anche tu la neve scendere adesso, fitta e copiosa su questa città che amiamo e che ci separa?

Le urla dei bambini mi risvegliarono da quel torpore nel quale l'angoscia mi faceva sprofondare, togliendomi ogni energia e voglia di vivere. Sorda ai loro litigi, urlai e li sgridai tutti e due. Michael scoppiò a piangere e Sally diede un pugno contro il muro facendosi male a una mano.

“Smettetela!”, gridai con la voce strozzata mentre i sensi di colpa mi troncavano le gambe.

“Ho fame!”, protestò Michael tra le lacrime, mentre Sally guardava la sua mano gonfiarsi.

“Ti sei fatta male? Fammi vedere, tesoro, ti metto del ghiaccio, vieni qui... non devi fare così, piccola mia”.

Feci uno sforzo enorme per non piangere, mi concentrai sulla mano rossa della bambina, poi andai dal fratello: “Ora ti preparo la merenda”.

Ogni gesto può essere una danza, pensai, Elaine aveva ragione, dovevo danzare, era la mia unica salvezza. Riprenditi, Grace, non puoi andare avanti così. Recuperai due scodelle, le riempii di cereali, poi ci versai dentro del latte.

“Adesso sedetevi qui e fate pace... va meglio la mano? Potete guardare un cartone animato”, dissi accendendo la televisione. Sistemai due cuscini per terra e feci sedere i bambini. Per mezz’ora sarei stata in pace. Presi una birra dal frigo e la versai nel bicchiere, guardai la schiuma formarsi sulla superficie, questa è la danza della birra, pensai. Ne bevvi un lungo sorso, questa è la danza di Grace che beve la birra, aprii la finestra per respirare, il freddo entrò portando dentro l’odore della neve e della notte, l’odore di New York. I fiocchi ballavano davanti alle luci arancioni, anche quella era una danza, la danza dei fiocchi di neve, il serbatoio dell’acqua sul tetto del palazzo di fronte assomigliava a un’astronave misteriosa arrivata da chissà quale galassia distante. La natura ha in sé un ritmo, basta osservarla per trovare l’ispirazione. Un giorno avrei danzato così, al ritmo della musica della natura, le luci dei lampioni come luci di scena, il buio tutto intorno, il silenzio prima dell’inizio, quella sensazione di adrenalina che precede l’uscita sul palco, il primo movimento, la prima nota. Un brivido mi attraversò, richiusi la finestra e finii di bere. Mi sentivo finalmente calma, al diavolo Sam e le sue avventure.

Giocai un po’ con i bambini, preparai loro la cena, poi tutti e tre guardammo incantati la neve.

“Vola!”, esclamò Michael.

“A me sembrano delle fate freddolose”, disse Sally, “oppure un angelo grandissimo che ha perso tutte le sue piume e ora le piume stanno cadendo”.

“Forse è Dio che sta spolverando la sua casa e fa scendere tutta la polvere”, dissi io scherzando.

“Bleah!”, esclamò Michael e scoppiò a ridere. “Chi è Dio?”, domandò.

“Se domani smette di nevicare, bambini, andiamo a giocare a Riverside Park, le scuole saranno certamente chiuse. Rotoleremo nella neve, faremo la battaglia e poi chissà, magari il bordo del fiume sarà ghiacciato... che ve ne pare?”.

“Evviva, grazie mamma, sei la mia mamma preferita di tutte”, esclamò Sally saltandomi al collo e riempiendomi di baci. La mano era ancora un po’ gonfia ma la sua rabbia sembrava svanita.

“Sally”, le dissi, “non devi mai più prendere a pugni il muro. Se sei molto arrabbiata prendi a pugni i cuscini del divano, ti sfoghi lo stesso, ma non ti fai male”. Annuì, seria. La danza delle nostre emozioni era convulsa, scomposta.

Li accompagnai a lavarsi i denti, poi li misi a letto e lessi loro una storia tratta da una raccolta di fiabe africane. C’era una città d’oro e un mostro che la governava; ogni anno la più bella ragazza del villaggio doveva essere sacrificata alla sua fame. I bambini si addormentarono prima di sentirne la fine.

Il mostro a New York si chiamava eroina e stava divorando tutti i musicisti più talentuosi. Il più bravo di tutti era già stato divorato ma molti, molti altri sarebbero finiti nelle sue grinfie.

Mi addormentai sul divano aspettando Sam, ma Sam quella sera non tornò a casa.